

Il fantasma di Leonardo

Come ogni notte, Leonardo girava per la scuola. Non c'era nessuno, naturalmente, e lui ne approfittava per osservare tutte quelle cose meravigliose. Il pulsante del piccolo Sole, le tavolette nere con i tasti e le lettere, i segni su ognuno di quei tasti, i quadrati magici appesi alle pareti.

Li aveva visti funzionare di giorno, perché di notte era tutto spento, e lui non era in grado di accenderli: è abbastanza noto che i fantasmi non siano dotati di corpi fisici. Ci aveva provato a toccarli, per capire i meccanismi che azionavano tutte quelle diavolerie, ma ogni volta le sue mani vi passavano attraverso.

Quella notte ebbe l'idea di immergersi in uno di quegli aggeggi: chissà che vedendolo da dentro non avrebbe scoperto qualcosa. Scelse il quadrato magico. Ci ficcò dentro prima la mano destra, poi la sinistra. Aveva già le due braccia e mezza barba immerse nella parete, quando tirò il fiato, chiuse gli occhi e avanzò fino a sparire completamente dentro il muro. Provò ad aprire gli occhi durante la traversata, ma era tutto buio, finché non si ritrovò in una stanza che non aveva mai visto.

- Strano, - pensò, - sono giorni che giro per questa scuola... ma com'è che qui non ci sono mai stato?

Doveva essere una stanza senza porte, invisibile dall'esterno. Era grande, molto di più di qualunque altra aula. Dentro c'erano per lo più cianfrusaglie senza valore ammonticchiate dappertutto, ma il soffitto era molto alto. In cima a quella che una volta doveva essere la porta d'ingresso rimaneva una scritta sbiadita.

- *Janua semper patet, sed magis cor*, - Leonardo lesse sottovoce. - "La porta è sempre aperta, ma di più il cuore". Deve essere un vecchio refettorio, o una cappella, - disse poi a voce più alta.

- Una cappella, - rispose un'altra voce.

Leonardo saltò dallo spavento.

Non è che, perché non hanno più niente da temere, i fantasmi smettano di avere paura. E a Leonardo non era più successo che qualcuno rispondesse a una sua domanda, da almeno cinquecento anni, nonostante ci avesse provato spesso.

- Chi ha parlato? - chiese.

Il suo tono era alterato dallo spavento, e non ottenne risposta.

- Guarda che ti ho sentito! Tutto si può dire di me tranne che sia pazzo. Dove sei? Fatti vedere! Oddio, sto impazzendo? Certo, devono essere i secoli di solitudine... Doveva succedere prima o poi, Maremma ladra!

Il lieve accento toscano diede umanità alla sua voce, così la nuova presenza mise la testa fuori da una pila di vecchi banchi.

- Chi sei? - chiese Leonardo. - Tranquillo, non posso farti niente... Sono morto!

- Anche noi, - rispose quello che assunse le sembianze di un bambino, umilmente vestito.

- Noi? - chiese Leonardo.

Incoraggiati dall'iniziativa del loro compagno, altri venti ragazzini, vestiti allo stesso modo, sbucarono da ogni angolo.

- Leonardo... Leonardo... - bisbigliavano tutti, - quello della Gioconda... macché, Leonardo aveva la barba più lunga di così! - Le voci si confondevano, ma tutti quei bambini sembravano conoscerlo.

Leonardo li guardò con tenerezza: che ci facevano le anime di venti ragazzini chiuse dentro quella cappella? All'inizio rispose a tutte le loro curiosità, poi non poté fare a meno di porre la domanda e

si ammutolirono tutti di colpo. Non sembravano avere voglia di parlarne, ma uno di loro si fece avanti.

- Noi siamo... eravamo Artigianelli. Siamo cresciuti qui. Eravamo tutti orfani e i padri ci hanno accolti qui. Studiavamo, lavoravamo, stavamo insieme. Era bello. Non avevamo quasi niente, ma era bello. Stavamo sempre tutti insieme. Poi però... - l'artigianello a quel punto sembrava sul punto di mettersi a piangere - ... poi però qualcuno ha detto che dovevamo andarcene, che l'edificio non era più nostro...

- Le nostre vite sono andate avanti, - intervenne un altro, visto che il primo stava singhiozzando, - ma le nostre anime sono rimaste legate a questo posto. Quando ci siamo ritrovati tutti qui, eravamo contenti, ma poi ci siamo accorti che in realtà non potevamo più uscire...

- ... perché hanno rovinato la cappella! - esplose il primo.

- Come sarebbe? - chiese Leonardo.

- Guardate, - rispose il secondo artigianello, - là in alto una volta c'erano gli affreschi... era un posto bellissimo. Invece adesso non ci sono più perché ci hanno passato la vernice sopra.

- E quindi siamo maledetti, capito? Come tutti i fantasmi. Stiamo qua perché non possiamo riposare in pace. - concluse il primo.

- Chi è stato a farvi questo? - chiese Leonardo.

Gli Artigianelli si guardarono negli occhi: nessuno aveva voglia di pronunciare quel nome, ma qualcuno nelle retrovie non riuscì a trattenersi: - Il Demanio!

A quella parola i piccoli cominciarono ad agitarsi, come api in fuga dall'alveare preso d'assalto da un orso.

- Il Demanio!... Il Demanio! - continuavano a ripetere.

Leonardo provò a riportare la calma con ampi gesti: - Volete dire il demonio, immagino...

- Demonio? Pfuì, quello non ci fa un baffo! - disse il secondo artigianello.

- No no, è il Demanio che fa paura, con la A! - esclamò il primo chiudendo la questione.

- Fatemi capire: se tornassero gli affreschi...

Nel pronunciare la sua ipotesi, Leonardo fu sommerso dall'entusiasmo dei piccoli fantasmi, che si spellavano la lingua a gridare: - Sì... evviva!... Finalmente la pace!... E poi avete capito chi li rifarà gli affreschi?!

Leonardo era contento di vederli sorridere, e decise di aspettare a deluderli.

Gli Artigianelli fecero festa. Si lanciarono dalle pile di sedie, si arrampicarono sulle sporgenze dei muri, inventarono canzoni per celebrare il lieto evento: le loro anime sarebbero state liberate dal più grande artista della storia!

Quando ebbero dato sfogo alla loro gioia, Leonardo, ancora sorridente, li invitò ad ascoltarlo, e tutti si sedettero attorno a lui. Cercò le parole giuste, poi cominciò.

- Vi ringrazio, ragazzi. Mi dispiace tanto per quello che vi è successo, davvero. È incredibile quante cose, belle e brutte, siano in grado di fare gli uomini. Però purtroppo ci sono dei problemi. Prima di tutto, l'affresco non è proprio la tecnica che so usare meglio... Col Cenacolo ho fatto un mezzo disastro...

- Sarete bravissimo, Maestro, vi daremo una mano noi! - disse il primo Artigianello.

- Sì, Maestro, coraggio!... Basta applicarsi!... Si può sempre migliorare! - lo incoraggiarono gli altri, come con un compagno preoccupato per l'interrogazione.

- Va bene, va bene, grazie... Davvero. Il vostro incoraggiamento è prezioso. Mettiamo pure che col vostro aiuto riesca a migliorare la mia tecnica... Il problema vero è un altro. - Nella cappella si fece

profondo il silenzio. - Io non ho un corpo, ragazzi, proprio come voi. Le pareti di questa sala invece un "corpo" ce l'hanno, e non so proprio come potrei fare a riprendere in mano dei veri pennelli. Vedete? Le mie mani gli oggetti li attraversano, - e mostrò loro l'impossibilità di afferrare la gamba di una sedia.

L'atmosfera a quel punto si fece davvero tombale, come forse più si conviene ad un luogo abitato da soli spettri.

Leonardo tornò spesso dagli Artigianelli: non poteva liberarli, è vero, ma poteva farsi raccontare le storie di quello che per lui era il futuro e in cambio spifferare ai suoi piccoli amici magagne e pettegolezzi dell'epoca rinascimentale, cose che a scuola naturalmente nessun insegnante poteva divulgare.

Una sera, tra i racconti dei suoi piccoli amici, uno in particolare colpì l'attenzione del maestro. Era un'antica leggenda della loro città.

- C'era un pescatore sulla riva del Ticino, - cominciò uno degli Artigianelli, che sembrava recitare a memoria, - che aveva per le mani una rete assai speciale:

la calava dentro al fiume agli albori del mattino,
e quella risaliva stracolma di pescame.

Tutto ciò che infatti quel reticolo toccava,
subito all'istante in pietra la mutava,
pietra assai leggera per salire in superficie,
e rivivere a comando come l'araba fenice.

Giunse un dì a Pavia la figlia di un romano,
nobile, potente e appena risposato;
lei con la matrigna fece un giro del contado
e ad entrambe il pescatore col suo sguardo tolse il fiato.

Il giovane ovviamente mirava alla ragazza,
e in breve trovò il modo di incontrarla di nascosto;
la megera se ne accorse, e ne divenne pazza,
al punto da seguirla fino al luogo predisposto.

Minacciò di raccontare tutto al padre della giovane,
che subito l'avrebbe allontanata dal bifulco,
ma questi sulla donna la sua rete fece spiovere,
ed ella, come un sasso, nel fiume fece un solco.

I giovani a quel punto dovettero scappare,
e a donargli buona fuga furon le onde del Ticino:
la statua della donna finì per affondare,
e i pesci e la corrente le deturparono il visino.

Così quando anni dopo ripescarono la statua,
che tutto questo tempo tempo era rimasta a mollo,
sotto quella rete videro una faccia vacua,
e tutti la chiamarono Muto dell'accia al collo.

- Capito, maestro? Muto perché non lo potevano riconoscere! - uno dei fanciulli sentì il bisogno di spiegare la cosa.

Leonardo aveva ascoltato rapito il racconto in rima. Ringraziò per il chiarimento e applaudì il piccolo oratore. Un altro dei bambini però volle intervenire.

- La storia non finisce così. Dietro la nostra scuola c'è una strada che porta il suo nome e pare che di notte la statua senza volto continui ad aggirarsi con la sua rete magica per vendicarsi degli abitanti di Pavia e tramutarli in pietra!

- In pietra? - chiese Leonardo. Un'idea delle sue gli balenò all'improvviso: - E se quella rete fosse la soluzione a tutti i nostri problemi?

- Essere trasformati in pietra? - chiese uno dei ragazzini.

- Sarebbe ancora peggio! - disse un altro.

- Infatti! Per lo meno adesso ci possiamo muovere... - aggiunse un terzo, che pure non trovava gioia nella sua affermazione.

- Pensateci un attimo, - Leonardo era in uno di quei suoi momenti di connessione con l'assoluto, ed era impossibile negargli l'attenzione, - e se chiedessi alla statua di trasformarmi in pietra solo i polpastrelli? Capite? Potrei riprendere in mano i pennelli, rifare gli affreschi... persino capire come funzionano i marchingegni della scuola!

L'entusiasmo del maestro era contagioso, ma uno dei ragazzini più grandi fu costretto a smorzarlo.

- Maestro, il Muto non è un bravo spiritello... - disse.

- I padri, quando facevamo i cattivi, dicevano sempre: "Comportatevi bene, o vi portiamo dal Muto dell'accio al collo!" - disse spaventato uno dei più piccoli.

Leonardo promise loro che avrebbe fatto molta attenzione e chiese indicazioni su come raggiungere il Muto.

La notte successiva, Leonardo percorreva il corridoio che conduceva sul retro della scuola. Il buio e il silenzio gli avrebbero fatto definire l'atmosfera, dentro cui si era trovato immerso, spettrale, ma al pensiero di quell'aggettivo gli venne quasi da sorridere.

Quando si trovò davanti all'uscita, esitò; in quell'esitazione gli sembrò di sentire un verso che veniva dall'esterno. Più che a un lamento, somigliava al rantolo di una bocca deformata, un suono che esce sporco, come quando provi a urlare mentre ti soffocano col cuscino.

Il suono durò un istante, ma bastò affinché Leonardo facesse due passi indietro: fuori c'era qualcosa che andava al di là delle sue grandi conoscenze, e cominciava a capire la paura degli Artigianelli. Quella cosa covava dentro una rabbia di secoli e secoli: cosa gli faceva credere che lo sarebbe stato a sentire?

Raccolse le energie e si avvicinò di nuovo alla porta, finché di nuovo avvertì quel verso spaventoso. Se lo avesse pietrificato, sarebbe stato condannato all'eterna immobilità, e nulla poteva terrorizzare di più uno spirito come il suo, spintosi oltre ogni confine per la brama di conoscenza, sia nella sua vita terrena che nell'altra.

Fu però proprio questo impulso, per lui tanto naturale, a spingerlo oltre quella soglia. Così, quasi senza più pensare, si ritrovò sulla stradina esterna.

Era vuota, e il suono sembrava scomparso. Si guardò un po' intorno, conscio del fatto che non poteva allontanarsi troppo, visto che la sua anima era legata a quell'edificio. Raccolse le energie e provò a chiamare.

- C'è nessuno? Ohilà! C'è nessuno? Ho sentito una voce...

Il fatto che intorno non ci fosse nulla quasi lo consolò: aveva fatto il suo tentativo fino in fondo e se nessuno si faceva vedere lui poteva tornare indietro senza troppi rimpianti.

Ma la consolazione ebbe breve durata, perché sentì un tonfo provenire dal balcone sopra la sua testa. Leonardo restò paralizzato, ma provò a sollevare lo sguardo. Se il rantolo di prima lo aveva

spaventato, quello che si levò ora dal balcone fu terrificante: in quel suono biascicato si celavano delle parole.

- Vuoi guardare? E allora fallo! Vieni, pesciolino...

E mentre cercava di comprendere quelle parole, Leonardo vide davanti a sè i lembi di una rete tutta logorata: il Muto la calava lentamente dal balcone per afferrare la sua preda.

Ce l'aveva già quasi tutta davanti quando trovò il coraggio di parlare.

- Aspetta! La conosco la tua storia...

- È quello che mi dicono tutti i miei pesciolini, - le parole del Muto si spezzavano a metà e riprendevano a scatti, come un segnale continuamente interrotto.

- No, aspetta, io lo so chi sei tu!

- Certo, il Muto dell'... - alla parola "muto" il suono si fece acutissimo, e pieno di rancore, ma Leonardo ebbe la forza di interromperlo.

- No, tu sei una donna!

A sentire quella frase, il Muto tacque, confacendosi al suo nome.

- So bene quello che ti è successo: il destino è stato crudele con te, punendoti oltre misura per la sola colpa dell'amore.

A sentir parlar d'amore, il Muto gettò un urlo orribile e saltò dal balcone, ritrovandosi faccia a faccia col fantasma di Leonardo, che finalmente potè vederlo. Quello che il Maestro si trovò davanti fu un volto privo di occhi, con il naso appena accennato. Per parlare doveva aprire un varco in un punto del suo volto: la pietra cominciava a scricchiolare e dal suo respiro trapelava un dolore lancinante. Fino a che il varco si aprì, all'altezza dell'occhio sinistro, e ne uscirono le parole.

- Che c'è, ti faccio senso, non è vero, pesciolino? Stai tranquillo, tra poco nella pietra non sentirai più niente... - e con la sua rete già sovrastava la sagoma di Leonardo.

Egli fissava quella bocca collocata nel punto sbagliato e come d'incanto ritrovò la connessione con l'assoluto.

- Io posso donarti un nuovo volto! O... quello vecchio, se mi dai qualche indicazione...

Il Muto tentennò, poi riprese, ostile: - Cosa sei, un artista?

- Una specie... mi chiamo Leonardo... da Vinci...

- Mai sentito.

- Quanti secoli ci sei stato sul fondo di quel fiume?

- Come osi?

- Scusa, scusa... Vediamo, come posso fartelo capire? Ah, tu vivevi in epoca romana... Fidia! Ecco, lo conosci Fidia, non è vero?

- Mi prendi in giro? Il più grande scultore della storia: chi è che non lo conosce? - il Muto stava solo decidendo se afferrarlo per la testa o per i piedi.

- Ecco, sì, scusa. Vedi, io sono un po' come Fidia. Anzi, direi che oggi la mia fama è assai superiore.

- Superbo, come tutti gli uomini. Mi hai stancato, - e fece per gettargli la rete sulla testa.

- Lasciami provare almeno! Che ti costa? Alla peggio mi pietrificherai un'altra volta: da questa scuola non posso allontanarmi...

- Sei un fantasma, pesciolino? Allora è inutile che prendi tempo: non la puoi toccare la mia faccia...

- Posso, se mi dai ascolto...

- Ora basta, taci per sempre...

- Ti scolpirò un nuovo volto!

- E come, con la fantasia? Anzi no, con la forza dell'amore?

- No, con queste mani: puoi rendere di pietra solo i miei polpastrelli?

- Che cosa?

- I polpastrelli. Puoi mutare in pietra solo quelli?

- Posso fare quel che voglio con la rete che posseggo. Ma anche se lentamente, la trasformazione si estenderà comunque a tutto il corpo.

- Allora tieni, - Leonardo offrì le mani quasi in segno di preghiera.

Il Muto ci restò letteralmente di sasso. Mai gli era successo che una sua vittima gli chiedesse di pietrificarlo.

- L'hai capito che nel giro di qualche mese sarò di pietra tutto il tuo corpo? - gli chiese, aprendosi faticosamente una bocca vicino all'orecchio destro.

- Per quel che devo fare basteranno due settimane, - disse Leonardo, sforzandosi di apparire convinto di una cosa su cui aveva molti dubbi, considerando la lentezza con cui era solito lavorare.

Il Muto non aveva motivi per dubitare di lui: quello spirito non scappava dalla sua rete, anzi, vi si buttava dentro.

Fece un passo indietro e si passò per le mani il suo tramaglio. Ne prese un lembo ed estrasse una fibra. Con la punta di quel filo sfiorò i polpastrelli di Leonardo. Il fantasma si guardò le mani e non notò nulla di diverso.

La statua gli diede appuntamento per la notte successiva e sparì saltando sul balcone e poi sul tetto. Si stava facendo giorno, e Leonardo doveva rientrare.

Non sentiva grandi cambiamenti. Si girò, pieno di dubbi, e fece per riattraversare la porta. Tuttavia, appoggiandovi la mano, sentì un rumore, una specie di ticchettio. E non solo il rumore: ebbe la sensazione che quella porta l'avesse... Ci riprovò ed era proprio così: era di nuovo in grado di toccare la materia!

Per mettersi al lavoro doveva aspettare la fine delle lezioni, quindi, anche se non avrebbe chiuso occhio, andò a rannicchiarsi sugli armadi dell'aula di Arte, il suo posto preferito.

Non poteva lavorare, ma osservando le lezioni si rese conto degli strumenti che aveva a disposizione: colori, pennelli, secchi, tavolozze... Per gli affreschi era a posto. Ma come avrebbe fatto con il volto del Muto? Di scalpelli e martelletti non c'era neanche l'ombra e se non avesse rispettato il patto, la statua sicuramente avrebbe accelerato gli effetti della maledizione.

Curioso che il successo della sua missione dipendesse dalla scultura, - pensò, - un'arte che aveva sempre considerato inferiore. Gli tornò alla memoria il monumentale fallimento del progetto di statua equestre per il Moro. Se quel moccioso di Michelangelo fosse venuto a conoscenza dell'attuale situazione, avrebbe riso di lui fino alle lacrime. Ma Leonardo non aveva tempo per le vecchie dispute: che gli fosse o meno congeniale, senza gli attrezzi adeguati non aveva alcuna speranza di successo.

Mentre era perso in siffatti pensieri, per vincere la noia e lo sconforto, se ne andò in giro per la scuola e, solidale con gli studenti, per spezzare la monotonia di certe lezioni e risvegliare la loro attenzione, cominciò a bussare alle porte di tutte le aule: gli insegnanti o gli alunni, non ricevendo risposta, andarono ad aprire e non videro nessuno. Questa sarebbe diventata per lui una piacevole abitudine, e in effetti non di rado ancora oggi si sente parlare di un simile accidente...

Ma, per tornare a Leonardo, dopo un'intera mattinata trascorsa a gingillarsi, quasi contro voglia se ne tornò all'aula di Arte, ma lo svago che si era concesso affinché la sua attenzione, che all'ultima ora fu attirata da un alunno all'ultimo banco.

Era uno di quelli che aveva sempre considerato un lazzarone, visto che approfittava della sua posizione riparata per farsi gli affari suoi in attesa della campanella. Ebbene, a un certo punto il ragazzino, stremato dalla noia, estrasse dall'astuccio il suo compasso e, usando il dorso del diario come un martelletto, scolpì a chiare lettere sulla parete accanto a lui la frase "LA SCUOLA È UNA PALLA". Leonardo apprezzò molto lo spirito del ragazzo, che accostava saggiamente l'apprendimento scolastico alla pratica ludica: bravo, - pensò, - il gioco è una delle chiavi per giungere alla conoscenza! Ma più ancora del messaggio, del cui significato moderno forse gli sfuggiva qualche sfumatura, ammirò la tecnica del giovane e capì di poterla replicare.

Così ogni sera, appena i bidelli chiudevano la scuola, Leonardo andava con colori e pennelli alla cappella degli Artigianelli, spostava, con le sue mani dalle dita di pietra, le pile di banchi e sedie, saliva in cima e si dedicava al restauro degli affreschi. Poi, a notte fonda, usciva nel vicoletto con in mano i compassi che gli alunni della scuola lasciavano negli armadietti e, usando come martelletto una vecchia spugna che dal Muto si era fatto trasformare in un sasso, cominciò a scolpirgli un nuovo volto.

In dieci giorni Leonardo, in barba alla lentezza che aveva sempre caratterizzato il suo lavoro, restituì la vita a tutti gli affreschi della cappella e, uno dopo l'altro, gli Artigianelli, ringraziandolo, furono liberi dalla loro prigionia. L'ultimo che lo salutò fu il primo che aveva parlato con lui e, poco prima di ascendere al cielo, gli disse soltanto "Grazie, Maestro".

Da allora Leonardo passò il tempo in giro per la scuola a sciogliere i misteri delle tavolette nere con le lettere e dei quadrati magici alle pareti.

Una volta, mentre era tutto intento a rifinirmi il naso, mi ha raccontato, entusiasta come un bambino, che schiacciando qualche tasto in un certo ordine, sui quadrati bianchi appesi alle pareti delle aule poteva comparire una cascata, o un dinosauro, o persino un suo dipinto.

Le sue mani erano ormai quasi interamente pietrificate, ma lui non vi dava peso.

Alla fine è venuto con uno specchio: il volto che è riuscito a realizzarmi è bellissimo, più di come lo ricordassi. Diceva di non essere un grande scultore, ma evidentemente era andato ben oltre ogni suo limite.

Per ringraziarlo, volevo scioglierlo dalla maledizione della pietra.

- Le mani di pietra mi servono, - ha detto. - Per fare le mie ricerche, certo, ma soprattutto per bussare alle porte. Da qualche settimana nelle aule non risponde più nessuno, e nessuno viene ad affacciarsi. Io però continuerò a bussare: nel silenzio che c'è in giro, sono certo che qualcuno quei toc-toc riesca a sentirli.

- Finirai per trasformarti in una statua, e a quel punto non potrò fare più niente per liberarti! - l'ho avvisato.

- Sono certo che i ragazzi torneranno in tempo, - mi ha risposto, senza alcuna esitazione, il Maestro, poco prima di voltarsi e rientrare nella scuola, che si chiamava proprio come lui.